

GIUSEPPE GUZZETTI: RELAZIONE INTRODUTTIVA

Gentili Signore e Signori, gentili Ospiti e Associati,

il mio intervento introduttivo ai lavori di questa giornata, in qualità di Presidente dell'ACRI, apre ufficialmente un Congresso particolarmente importante, il 20° a partire dal 1886. Esso si colloca a poco più di quindici anni da quella riforma del settore creditizio che ha dato origine a Fondazioni e Casse quali entità separate e con missioni differenziate: due realtà diverse, dunque, ma entrambe rappresentate dall'ACRI.

La mia relazione segue i saluti di benvenuto portati dalle Autorità locali – in primis il Presidente della Provincia Autonoma di Bolzano, Luis Durnwalder, e il sindaco della città, Luigi Spagnolli – che qui ringrazio sentitamente per l'attenzione che il capoluogo altoatesino sta dedicando al nostro Congresso e per la calda accoglienza che ci ha riservato. Segue i saluti dei nostri gentili ospiti – nonché importanti Soci dell'ACRI – i Presidenti della Fondazione avv. Gerhard Brandstatter e della Cassa di Risparmio di Bolzano dott. Norbert Plattner, ai quali va il mio ringraziamento.

Ma il mio intervento, soprattutto, segue quelli del Viceministro per l'Economia, Roberto Pinza, del Vicepresidente della Camera, Giulio Tremonti, del Senatore Franco Bassanini: tutti autorevoli rappresentanti del mondo politico che non poca parte hanno avuto nell'evoluzione del sistema normativo che ha portato alla situazione odierna e al profilo identitario attuale delle Fondazioni.

Sono particolarmente felice della loro presenza qui e del loro contributo al dibattito che ci riguarda perché, al di là delle loro specifiche posizioni e valutazioni, ci conoscono: ovvero pur nella differenziazione delle attese nei confronti delle Fondazioni hanno compreso l'importanza del ruolo che esse svolgono e che possono svolgere a favore del Paese.

Forse, perciò, sorprenderà che io non parli subito di Fondazioni: sono il Presidente dell'ACRI, ovvero il Presidente, nell'Associazione, di entrambe le realtà che essa rappresenta, le Fondazioni e le Casse SpA, ma è soprattutto di Fondazioni che ho esperienza: così probabilmente ci si aspetta che io ora parli di queste. Eppure, come non è un caso che l'ACRI rappresenti sia le Casse sia le Fondazioni, non è un caso che io cominci il mio intervento parlando delle Casse SpA e, innanzitutto, dalle Casse di Risparmio originarie, da cui sono nate sia le Casse sia le Fondazioni.

Le Casse di Risparmio sorsero nell'Italia sia pre che post unitaria per iniziativa di privati cittadini e/o di enti locali privati e pubblici, con un capitale iniziale che fu apportato prevalentemente da risorse di origine privata, messo a disposizione della collettività per il bene comune. Esse, infatti, erano istituti nei quali convivevano due anime: quella rivolta all'esercizio del credito e quella dedicata ad interventi di utilità sociale nei confronti delle comunità di riferimento, realizzati grazie al fatto che per i soci non c'era ripartizione dei dividendi derivanti dall'attività economica, ma gli utili venivano destinati alla beneficenza, oltre che alle riserve che progressivamente hanno fatto crescere i patrimoni delle Casse. Tutto ciò avveniva in totale autonomia, responsabilità e sussidiarietà da parte dei fondatori: già allora, dunque, come vediamo, era vivo il seme di questi tre valori che sono per noi un riferimento e che danno il titolo al nostro 20° Congresso.

Fu solo nel periodo fascista, con vari provvedimenti presi tra il 1923 e il 1939, che alle Casse di Risparmio fu imposta una legislazione dirigista, fino ad arrivare, nel 1938, a prevedere la nomina dei loro vertici da parte del Capo del Governo: norma liberticida che cessò solo nel 1993, con un referendum, per decisione dei cittadini italiani, i quali vollero ribadire la logica dell'autonomia dalla politica e dallo statalismo delle Casse di Risparmio e delle Banche dei Monti, che nell'autonomia erano nate e cresciute nell'Italia pre fascista.

Negli anni Novanta le Casse di Risparmio sono state oggetto di una profonda e radicale trasformazione, che ha fortemente modificato il loro assetto sia dal punto di vista giuridico-istituzionale, sia da quello strutturale-operativo.

Sotto la spinta esercitata dalla I e dalla II Direttiva europea in materia creditizia riguardanti la libertà di stabilimento e la despecializzazione bancaria, il processo di trasformazione e ammodernamento del sistema bancario italiano subì una rapida accelerazione, che condusse all'approvazione della legge di delega n. 218 del 30 luglio 1990 (c.d. legge "Amato") e relativi decreti applicativi, alla quale le Casse di Risparmio diedero attuazione provvedendo a conferire l'azienda bancaria ad una nuova entità giuridica (Cassa di Risparmio SpA) per assumere la qualificazione di Ente conferente (l'attuale Fondazione) cui furono assegnate finalità di interesse pubblico e di utilità sociale, già previste negli statuti delle originarie Casse di Risparmio.

Oggi le Casse di Risparmio SpA sono società commerciali private, disciplinate dal Codice civile e dalle norme in materia bancaria, analogamente alle altre banche. Ad aver mantenuto il loro nome sono poco meno di una cinquantina, con circa 4.000 sportelli complessivi, 36.000 dipendenti e una distribuzione sul territorio che copre soprattutto le regioni centrali e settentrionali del Paese. Le altre, avendo dato origine ad alcuni dei maggiori gruppi bancari italiani – Banca Intesa, Unicredit, San Paolo - hanno spesso perso la denominazione originaria.

Le Casse tuttora esistenti sono banche sane, produttive, che, attraverso accorte politiche di alleanze su prodotti e/o servizi o con grandi gruppi, sono efficienti e costituiscono un fattore di equilibrio e di sostegno delle economie locali difficilmente sostituibile. Spesso, esse mantengono tuttora un forte rapporto con le Fondazioni loro azioniste, per le quali rappresentano un investimento redditizio, mentre soprattutto per le piccole Casse questo rapporto costituisce la principale salvaguardia della loro autonomia. Grazie, infatti, a una rinnovata e diffusa consapevolezza del ruolo che le piccole Casse possono svolgere per i loro

territori rimanendo autonome dai grandi gruppi tramite il consolidamento dell'azionariato locale, dall'estate del 2003 la normativa (DL n. 143/2003, convertito nella legge n. 212/2003) consente alle Fondazioni – purché abbiano un patrimonio netto inferiore a 200 milioni di euro al 2001 o la sede in regioni a statuto speciale, come è il caso di Bolzano - di detenere una quota superiore al 50% del capitale delle rispettive Casse SpA.

Questo risultato è stato ottenuto dopo una lunga opera di sensibilizzazione e di documentazione che ha visto impegnati l'Associazione e, in particolare, i colleghi Miglio e Patuelli, grazie alla quale si è riusciti a far comprendere che non è opportuno, in nome di un astratto modello di grandi dimensioni, sacrificare banche di minori dimensioni che intendono mantenere un forte collegamento con il territorio e, dunque, essere il naturale riferimento delle attività economiche locali.

In questa stessa direzione si è espresso il Gruppo Europeo delle Casse di Risparmio, evidenziando che le Casse, banche di "prossimità", contribuiscono ad assicurare l'ampiezza e la diversità dei servizi offerti dalle istituzioni finanziarie in ambito europeo, nell'interesse della concorrenza e della clientela. Per una reale efficienza ed efficacia del mercato è bene, infatti, che tutte le tipologie coesistano e si lasci una chance a quelle banche, come le Casse di Risparmio SpA, che pur in una prospettiva di mercato e continuando a produrre profitti, non intendono rinunciare a quella vocazione iniziale che aveva fatto nascere le originarie Casse di Risparmio come soggetti economici innanzitutto al servizio dello sviluppo delle comunità locali.

D'altra parte, come ho già sottolineato nella Giornata Mondiale del Risparmio celebrata lo scorso anno, la richiesta di una presa di responsabilità e di eticità viene da tutto il Paese. E approccio sociale responsabile da parte dell'impresa, e quindi anche da parte di un'istituzione finanziaria, vuol dire, prima di tutto, impegnarsi a svolgere correttamente la propria attività: essere pronti a rispondere di ciò che si fa; intervenire, quando necessario, per sanare eventuali

effetti indesiderati per il consumatore. Sotto questo profilo tutte le banche italiane hanno dimostrato di aver compiuto un rilevante salto di qualità.

La responsabilità sociale non è definibile semplicemente con una norma, ma riguarda il modo di essere impresa e ne impregna l'identità. La responsabilità sociale non va quindi considerata come un vincolo aggiuntivo, ma piuttosto come un elemento caratteristico di ciascun soggetto economico, un fattore di successo, capace di favorirne la competitività, di migliorarne la stabilità, di ampliarne le prospettive di sviluppo, ma soprattutto di calare l'impresa in maniera distintiva nella realtà in cui opera, rispetto alla quale si pone come soggetto attivatore di un circolo virtuoso di sviluppo sostenibile nel tempo, e non predatore. Entrambi i soggetti rappresentati dall'ACRI – le Casse e le Fondazioni – sono esempi concreti di ciò che intendo.

Le nostre Fondazioni sono le eredi dell'attività filantropica delle originarie Casse di Risparmio; ma quando il sistema venne riformato dalla legge "Amato", benché avessero conferito l'attività bancaria alle Casse SpA e fossero dei soggetti non profit a tutti gli effetti, la loro "utilità", se così possiamo dire, era individuata soprattutto in funzione dell'essere titolari delle azioni in cui era stato convertito il patrimonio delle originarie Casse di Risparmio. Il legislatore avendo l'obiettivo di riformare il sistema bancario intese le Fondazioni come un contenitore nel quale "parcheggiare" le azioni nelle quali aveva diviso il patrimonio delle Casse SpA in attesa di decidere che cosa fare di questo patrimonio. Allora era ben lungi dalla mente del legislatore l'idea di creare dei soggetti che sarebbero poi divenuti uno dei principali motori del non profit in Italia.

Quest'anno si compiono 15 anni di vita delle Fondazioni di origine bancaria: questo primo quindicennio è stato particolarmente tormentato, nessun'altra istituzione come la nostra, che io sappia, è stata destinataria di tanti provvedimenti legislativi, oltre trenta, in media due provvedimenti all'anno, ai quali vanno aggiunti gli atti amministrativi (decreti ministeriali,

atti di indirizzo, circolari); sono stati esperiti tutti i gradi della giustizia italiana, da quella costituzionale, a quella amministrativa, civile e tributaria ma anche la giustizia europea si è occupata delle nostre Fondazioni. Oltre alla Corte Costituzionale, alla Corte di Cassazione, sezioni unite, la Corte di Giustizia di Lussemburgo in una sentenza del gennaio scorso ha riaffermato la natura privata e non profit delle Fondazioni. La Commissione Europea, relatore prof. Mario Monti, si è occupata delle Fondazioni di origine bancaria per affermare che sono enti privati, non profit, con finalità sociali e, quindi, ad esse, non sono applicabili le norme sulla concorrenza.

Non è senza legittima soddisfazione che possiamo affermare che, in tutte queste vicende, legislative, giudiziarie, amministrative europee i nostri buoni diritti sono sempre stati riconosciuti e tutelati. Questi risultati, è certo, sono dovuti al fatto che si trattava di “buoni diritti” e non di una litigiosità pervicace delle Fondazioni, ma, soprattutto, sono dovuti alla compattezza delle Fondazioni e all’azione della nostra Associazione, che si è guadagnata sul campo il proprio prestigio per la serietà e la trasparenza dei propri comportamenti.

In questa azione vi è stata perfetta sintonia con la Compagnia di San Paolo di Torino, il cui peso e prestigio hanno certo aiutato la nostra azione. Pur non essendo associata in ACRI, i nostri rapporti con Compagnia di San Paolo non potrebbero essere migliori. Anche quest’anno partecipano al nostro Congresso, come nelle precedenti edizioni; saluto il Presidente Carlo Callieri che nella sessione pomeridiana ci porterà il contributo del suo intervento.

Nonostante la nostra vita tormentata, le Fondazioni si stanno rivelando qualcosa di ben più importante per il Paese di quanto non si ipotizzasse alla loro nascita, quando furono create “quasi per un accidente della storia” come holding di controllo delle Casse di Risparmio SpA e di altri istituti di credito.

Le Fondazioni, infatti, con il consolidamento della loro vocazione non profit, sono una risorsa unica per dare energia e slancio anche in Italia a quel fenomeno sempre più importante in tutte

le società avanzate definito come Terzo settore, di cui sono protagoniste esse stesse, e che potrebbe rappresentare la realizzazione più autentica del concetto di sussidiarietà.

Ma che intendiamo per sussidiarietà? Essa si basa su un sistema di ripartizione dei compiti per l'interesse generale fra i cittadini, le imprese, i sindacati, la politica e l'amministrazione, che peraltro non comporta la possibilità per i soggetti pubblici di sottrarsi ai loro compiti istituzionali di operare per la soddisfazione dei diritti e dei bisogni fondamentali. Essa si fonda sul pluralismo dei soggetti in campo, con ruoli e responsabilità ben distinti, che siano in condizione di operare non tanto in una prospettiva mutualistica che ammortizzi i deficit degli enti pubblici deputati, quanto di sinergia e capacità di creazione di valore aggiunto alla qualità della vita. E' nel concetto di sussidiarietà che va inquadrato il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria.

Quest'affermazione oggi, forse, può risultare semplice e scontata; ma non era così fino allo scorso Congresso di Firenze. Nel giugno del 2003, esattamente tre anni fa, non c'era ancora stato il pronunciamento della Corte Costituzionale, che, con due sentenze storiche – la 300 e la 301 – metteva la parola fine a un lungo contenzioso, dopo che il Parlamento aveva varato una riforma delle Fondazioni del tutto in contrasto con la loro natura di soggetti privati non profit, dotati di piena autonomia statutaria e gestionale, e con funzione sussidiaria rispetto alla pubblica amministrazione.

Il problema fondamentale che la Consulta doveva affrontare era quello della natura pubblica o privata delle Fondazioni e, di conseguenza, delle caratteristiche dei soggetti che sulle Fondazioni dovevano esercitare la vigilanza di legittimità e delle modalità e dei contenuti della Vigilanza.

La Corte Costituzionale ha autorevolmente e, definitivamente, sciolto questi nodi.

E' vero che la riforma "Ciampi-Pinza" aveva definito le Fondazioni *"enti privati, senza scopo di lucro, con piena autonomia statutaria e gestionale"*, ma l'art. 11 della finanziaria 2002 aveva rimesso in discussione le precedenti decisioni del Parlamento, se non nella forma, certamente nella sostanza: la natura privata delle Fondazioni.

Le sentenze n. 300 e 301, in particolare la n. 300, hanno dato soluzione conclusiva a questo problema e, ritengo, hanno posto le condizioni affinché le nostre Fondazioni possano giocare nel prossimo futuro un ruolo - diverso da quello inizialmente immaginato in quanto prima custodi di partecipazioni azionarie e poi ancelle e salvagente delle amministrazioni pubbliche, locali e nazionali - ma non per questo meno rilevante per il benessere della comunità in cui vivono ed in cui essere operano. Le sentenze della consulta sono, indubbiamente equilibrate e lungimiranti, riconoscono la natura privata delle Fondazioni, ma nel contempo ne sottolineano le finalità di interesse collettivo e richiamano l'esigenza che la struttura di governo delle Fondazioni sia bilanciata e trasparente.

La sentenza n. 300 ha fissato il principio che le Fondazioni appartengono alla *"organizzazione delle libertà sociali"*, collocandole, con questa affermazione, tra i corpi intermedi - tra stato e mercato -. Quindi l'autonomia delle Fondazioni è stata affermata dalla Corte Costituzionale in quanto soggetti che, con la loro attività, danno concreta attuazione al principio di sussidiarietà orizzontale (art. 118 u.c. della Costituzione): dunque autonomia e sussidiarietà sono inscindibili per le nostre Fondazioni.

Le decisioni della Corte sono chiare: ma è significativo che il relatore della sentenza n. 300, prof. Gustavo Zagrebelsky, in una relazione tenuta all'Accademia dei Lincei nell'aprile 2004, sia tornato sui contenuti della sentenza fornendo ulteriori elementi sulle motivazioni della decisione della Corte. Dice il prof. Zagrebelsky: *"non ricordo se in queste due sentenze si pronunziasse la parola fatidica "sussidiarietà"* (aggiungo io che la parola sussidiarietà non è stata pronunciata), *"ma - prosegue Zagrebelsky - entrambe le sentenze sono fondate su questo concetto. Abbiamo fatto una utilizzazione consapevole di questo fatto, una utilizzazione*

4 apr. 2006

consapevole di questa nozione così carica di significati anche storici ed ideologici, che è entrata ormai ufficialmente al più alto livello, cioè nella Corte Costituzionale dopo che aveva fatto varie apparizioni nella legislazione ordinaria, soprattutto nell'era Bassanini!"

La Corte afferma ancora Zagrebelsky: "si trovava di fronte ad una disciplina legislativa che tendeva in qualche misura a ripubblicizzare la materia (le fondazioni) ed è proprio su questo punto che la Corte Costituzionale è intervenuta per dire che questa operazione, per il modo con il quale era stata condotta, non era conforme alla Costituzione... La Corte non ha seguito quella che, in fondo, sarebbe stata la ripubblicizzazione del sistema (.....)"

"Non l'ha fatto perché nel retroterra delle sue considerazioni, c'era, per l'appunto l'art. 118 ultimo, comma... Abbiamo, dunque, provveduto che le fondazioni di origine bancaria, di interesse così cruciale nella vita sociale del nostro Paese, fossero da riportare ... alle libertà sociali, formula un poco generica ma che si comprende nella sua sostanza. Abbiamo fatto riferimento a quella espressione per dire che c'è oramai, non solo nella sensibilità culturale del nostro Paese e dei paesi di tradizione simile al nostro, ma anche nella Costituzione una sfera di attività, di funzioni, di interessi che non appartengono né a quella pubblica che fa capo allo Stato e agli enti pubblici e nemmeno alla sfera privata del mercato e dell'iniziativa economica, dei diritti soggettivi di matrice individualistica. La libertà sociale, non so se l'espressione è felice, è qualcosa di qualitativamente diverso che non sta pienamente entro il rapporto classico libertà-autorità. Forse, sta nel rapporto libertà-responsabilità, ed è questo un punto da approfondire."

"Se valorizziamo a fondo l'innovazione costituzionale, che ha a che fare con questo principio di sussidiarietà in senso orizzontale, siamo anche portati ad andare oltre. Non si tratta di un piccolo comma aggiunto all'articolo 118. Si tratta forse proprio di una riconsiderazione complessiva del nostro modo di stare insieme, di essere società... Le Fondazioni non possono più essere pensate esclusivamente come una cassaforte entro cui custodire partecipazioni azionarie per garantire il controllo di qualche impresa o per consentire a qualche amministrazione pubblica di fare quadrare bilanci malmessi e di non tagliare qualche

*Sette per lo Stato
e il mercato*

servizio alla cittadinanza. Le Fondazioni di origine bancaria sono molto più di questo: sono un ulteriore soggetto privato attivo nella nostra società civile, sono la preziosa "infrastruttura immateriale" di un sistema economico e sociale pluralistico che non attribuisce esclusivamente alla amministrazione pubblica la responsabilità di perseguire il benessere della comunità ma, al contrario, afferma praticamente il principio di sussidiarietà e dunque l'opportunità che soggetti diversi – anche utilizzando approcci e filosofie differenti – contribuiscano ad affrontare e risolvere i problemi di tutti. In questo senso, la presenza di fondazioni private di dimensioni significative – come sono le Fondazioni di origine bancaria – contribuisce a colmare una lacuna rilevante del nostro sistema sociale ed economico e a completare la struttura di un settore non profit cresciuto rapidamente nell'ultimo ventennio e investito di sempre maggiori responsabilità entro i sistemi culturali, di istruzione e di welfare del nostro Paese.” Fin qui il prof. Zagrebelsky.

Da tutte queste considerazioni si coglie immediatamente che il futuro richiede che gli amministratori delle Fondazioni debbano assumere con piena consapevolezza che le responsabilità che a loro derivano dalla piena autonomia riaffermata dalla Corte e dal ruolo che viene a noi affidato è grande: dobbiamo essere all'altezza di questa responsabilità.

Le Fondazioni, dunque, come soggetti che rafforzano il sistema democratico fondato sul pluralismo delle istituzioni e dei soggetti. Qui forse conviene fare un breve excursus su quanto accaduto in questi quindici anni in termine di legislazione sulle Fondazioni, per comprendere come si è evoluta la loro identità fino ad arrivare a quel pronunciamento dell'alta Corte che le ha poste “tra i soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali”.

Dopo la legge “Amato”, fino al 1994, le Fondazioni avevano l'obbligo di mantenere il controllo della maggioranza del capitale sociale delle rispettive Casse. Con l'entrata in vigore della legge n. 474/94 tale obbligo fu eliminato e furono introdotti incentivi fiscali per favorirne la dismissione (direttiva “Dini” dello stesso anno). Ciò favorì l'avvio di un processo di diversificazione degli attivi delle Fondazioni e di cambiamento degli assetti societari delle

banche partecipate, che consentì loro di coniugare il raggiungimento di una dimensione più adeguata alle esigenze del mercato, con il mantenimento del radicamento territoriale.

Nel 1998, dopo due anni di gestazione parlamentare, venne pubblicata la legge di delega n. 461 seguita dal decreto attuativo n. 153 del 1999: un complesso normativo noto nell'insieme come legge "Ciampi-Pinza", che riformò la disciplina civilistica e fiscale delle Fondazioni, peraltro chiamate ancora enti conferenti. Questa legge ne riconobbe la natura giuridica privata e la piena autonomia statutaria e gestionale, sottolineandone anche la profonda appartenenza alla società civile in ossequio alle loro origini: ossia patrimoni delle comunità locali destinati ad uno scopo, e dunque, tra l'altro, da allora, Fondazioni.

Le Fondazioni di origine bancaria vengono così caratterizzate da quel momento sotto il profilo:

- degli scopi, che sono individuati nell'utilità sociale e nella promozione dello sviluppo economico;
- delle finalità, intese come settori di attività;
- dell'assetto organizzativo, con un'articolazione su tre livelli, costituito dagli organi di indirizzo (rappresentativo degli interessi contemplati dagli statuti), di amministrazione e di controllo, cui le Fondazioni nate da Casse di Risparmio di tipo associativo hanno aggiunto l'assemblea dei soci;
- della disciplina fiscale, modellata su quella degli enti non commerciali;
- della vigilanza, attribuita temporaneamente al Ministero dell'Economia.

In merito alla Vigilanza si ritenne, infatti, che una volta adempiuto l'obbligo – imposto dalla "Ciampi-Pinza" - di dismettere il controllo delle banche conferitarie, le Fondazioni di origine bancaria potessero passare sotto un'Authority diversa dal Ministero dell'Economia e delle Finanze.

Per dismettere le loro partecipazioni le Fondazioni hanno operato, con la "Ciampi-Pinza", in un regime di neutralità fiscale sulle plusvalenze generate dalla vendita, che è scaduto, dopo

varie proroghe, il 31 dicembre 2005; e a quella data le Fondazioni senza più partecipazioni nella rispettiva banca conferitaria erano 15, mentre la presenza di partecipazioni di maggioranza al capitale delle conferitarie permane tuttora per 16 Fondazioni, per le quali il decreto-legge n. 143 del 2003, come ricordavo in precedenza, ha eliminato l'obbligo della perdita del controllo. Esse rappresentano solo il 4,8% del totale del patrimonio complessivo delle Fondazioni, mentre le banche da esse partecipate costituiscono meno del 2% dell'attivo dell'intero sistema bancario.

A fine 2001 l'articolo 11 della legge finanziaria per il 2002 (legge n. 448/01) ha apportato profonde modifiche alla riforma "Ciampi", intaccando l'essenza delle Fondazioni, rappresentata, da un lato, dalla natura privatistica, dall'altro, dall'autonomia gestionale. L'intento era di sostituire negli organi di indirizzo delle Fondazioni il ruolo della società civile con una prevaricante presenza di rappresentanti degli enti locali e, dunque, di ricondurre le Fondazioni in un alveo pubblicistico e obbligare le Fondazioni a concorrere con le loro erogazioni a ridurre la spesa pubblica statale e locale.

Le Fondazioni espressero in più occasioni fortissima contrarietà in merito all'intervento del legislatore, godendo all'inizio di poche e isolate voci di solidarietà (Maria Giulia Crespi del FAI, Giorgio Vittadini della Compagnia delle Opere) ma dell'appoggio di buona parte del mondo della cultura, del volontariato, delle organizzazioni internazionali (European Foundation Centre, politologi americani) e di una parte dello stesso mondo politico. Il mondo del volontariato redasse un manifesto chiedendo di confermare per le Fondazioni il ruolo sussidiario e non sostitutivo di quello pubblico e di continuare a valorizzare l'apporto della società civile all'operato di queste organizzazioni.

Quell'articolo della legge finanziaria 2002 subì un radicale ridimensionamento da parte della Magistratura, cui si erano rivolte le Fondazioni. A seguito del loro ricorso, il Tar del Lazio, riconosciuta la fondatezza delle eccezioni di legittimità costituzionale, sospese il

provvedimento amministrativo e ne rimise, nel febbraio 2003, gli atti alla Corte Costituzionale.

Con la sentenza 300/2003 la Corte Costituzionale ha esaminato le Fondazioni sotto il profilo della natura giuridica e del soggetto competente a dettarne la disciplina e a tale riguardo:

- ha accertato l'avvenuta rescissione del legame banche/fondazioni, dichiarando il superamento della situazione in essere nel 2001;
- ha definitivamente acclarato la natura giuridica privata delle Fondazioni;
- ha affermato l'appartenenza delle Fondazioni ai soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali;
- ha assegnato alla competenza statale la definizione della loro disciplina, essendo soggetti dell'ordinamento civile.

La sentenza 301 ha, invece, affrontato la compatibilità dei contenuti dell'art. 11 della legge n. 448 e i poteri dell'Autorità di vigilanza. Così la Corte Costituzionale:

- ha escluso che alle Fondazioni possano essere assegnate attività demandate ai pubblici poteri, incompatibili con il principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'art. 118 della Costituzione;
- ha eliminato il potere d'indirizzo dell'Autorità di vigilanza;
- ha precisato, per le Fondazioni di origine non associativa, che la prevalente e qualificata rappresentanza negli organi di indirizzo non poteva essere riservata ai soli enti pubblici ma, pubblici e privati, in quanto espressione delle realtà locali.

In tema di controllo congiunto delle banche conferitarie da parte delle Fondazioni, infine, ha affermato che l'esistenza di un accordo di controllo deve essere provata in forma scritta, non essendo sufficiente la mera presenza di più Fondazioni fra gli azionisti. Peraltro, violandone i legittimi diritti di investitori privati, nonostante le chiare affermazioni della Corte Costituzionale, con l'art. 7 della legge n. 262 del 2005 il legislatore ha nuovamente

discriminato le Fondazioni limitando al 30% del capitale il loro diritto di voto nelle assemblee delle società partecipate, diverse da quelle strumentali.

Dalla nascita delle Fondazioni a oggi la loro vita è stata travagliata, ma il bilancio è positivo. Con la sentenza 300 della Corte Costituzionale esse sono state definitivamente ricondotte nell'alveo del diritto privato, in attesa che, con la riforma della disciplina delle persone giuridiche private, siano naturalmente ricomprese nel corpo unico proprio degli enti non lucrativi di cui al Titolo II del Libro I del Codice civile, superando così definitivamente la specialità giuridica di Fondazioni di origine bancaria.

Un contributo alla definizione della disciplina di riforma di tutte le fondazioni potrebbe derivare anche dai documenti che si vanno elaborando a livello comunitario da parte dell'European Foundation Centre, impegnato nella definizione di uno statuto europeo per le fondazioni. Si tratta di un tema all'ordine del giorno, tanto è vero che ad una recente assemblea annuale dell'EFC Jacques Barrot, Vicepresidente della Commissione Europea, ha anticipato che entro la fine del 2007 la Commissione definirà una proposta di statuto europeo delle fondazioni.

Vorrei qui aprire una breve parentesi. In un contesto di grande incertezza per l'Europa sia in termini di valori che di identità, il ruolo delle Fondazioni può essere importante, così come quello di tutti i corpi intermedi che contribuiscono a far emergere un maggior spirito civico. Mi spiego meglio: esauritasi la spinta iniziale che aveva portato alla creazione dell'unità europea dopo la Seconda Guerra Mondiale, oggi serve ridare cuore a questa Europa. Un'Europa di popoli, che per integrarsi debbono conoscersi e per conoscersi hanno bisogno di salvaguardare, coltivare e rinnovare le proprie singole identità, fatte di storia, di arte, di cultura, di capacità innovativa, di luoghi da conservare, valorizzare e far conoscere. Anche in questo le nostre Fondazioni sono presenti, con una progettualità che nasce dal basso e finora ha dimostrato di essere in grado di dare risposte efficaci in molti campi.

In questi quindici anni, non sono cambiate solo le Fondazioni, ma il mondo è molto cambiato ed è cambiata l'Italia: è cambiata la gente, sono mutati i suoi bisogni. Il welfare state è andato via via riducendosi, mentre ulteriori esigenze si sono imposte, per esempio con l'aumento dell'immigrazione e della popolazione anziana; così come sono aumentate le richieste di maggior qualità della vita e di crescente competitività per il Paese: con più ricerca, più cultura, più formazione. Come evidenziato dalle sentenze della Corte Costituzionale, laddove soggetti privati, come le Fondazioni, sono capaci di rispondere adeguatamente ai bisogni relativi alle materie di interesse privato, lo Stato non deve interferire. La vicenda delle Fondazioni si inserisce quindi in un processo ben più ampio di evoluzione della ripartizione dei compiti fra la sfera pubblica e privata, processo che richiede una crescente capacità dei soggetti privati in generale e delle Fondazioni in particolare, di interpretare e rispondere alle esigenze delle loro comunità, anche attraverso il ruolo di moltiplicatore sociale che possono svolgere attraverso il partenariato con altri soggetti.

Le Fondazioni di origine bancaria assicurano al nostro Paese un flusso annuale di risorse che si è ormai attestato al di sopra dei 1.250 milioni di euro: anche le proiezioni per il 2005 confermano questo dato che, anzi, risulta crescere a oltre 1.300 milioni di euro. Con queste risorse si realizzano circa 25.000 interventi all'anno, prevalentemente in forma di contributi economici a progetti realizzati da terzi, ma anche, in casi più limitati, gestiti direttamente dalle Fondazioni o da società strumentali appositamente costituite.

Si tratta di risorse importanti in valore assoluto, ma del tutto marginali se comparate con l'entità dei fabbisogni espressi dai nostri territori e con l'ammontare delle risorse pubbliche impegnate per il soddisfacimento dei bisogni stessi. Il che esclude in radice ogni ipotesi di "sostituzione", anche parziale, dell'intervento dello Stato da parte delle Fondazioni.

Da sempre, le Fondazioni hanno cercato di realizzare le proprie finalità istituzionali secondo una logica di sussidiarietà, resistendo a pressioni e lusinghe tendenti a relegare la loro funzione a un ruolo ancillare al settore pubblico, utile solo a colmare, quando richiesto, il deficit delle pubbliche amministrazioni.

La visione delle Fondazioni è invece quella di una società plurale, dove il bene comune e l'interesse generale non sono appannaggio esclusivo del soggetto pubblico, ma costituiscono una "finalità comunitaria", che coinvolge e impegna, per la ricerca di possibili soluzioni, direttamente (e prioritariamente) i cittadini e gli organismi espressivi della loro capacità di auto-organizzazione.

In questa visione, naturalmente, l'autonomia delle "espressioni delle libertà civili" - come le stesse Fondazioni sono state definite dalla Corte Costituzionale - deve essere coniugata con un ampio grado di "responsabilità sociale". Il che trova riscontro, per quanto ci riguarda, nella costante apertura al confronto con le principali espressioni della società civile, economica e politica del territorio di riferimento, e nella crescente attenzione a migliorare i livelli di trasparenza e di ascolto nei confronti degli stakeholders.

Relativamente alle politiche di erogazione delle Fondazioni, ciò significa che i loro piani di attività, costruiti in un quadro di programmazione pluriennale, sono basati su una autonoma "lettura" del territorio, da cui conseguono scelte di intervento mirate, volte ad affrontare problematiche ben specifiche senza alcuna velleità "universalistica".

Questa vocazione alla "specializzazione", che fa da timone all'azione di ogni Fondazione sul proprio territorio, non impedisce tuttavia che, osservando il quadro generale del nostro sistema, il panorama delle progettualità ispirate, finanziate e realizzate dalle Fondazioni sia estremamente ampio, articolato e composito, quanto il contesto socio-economico proposto dalla geografia del nostro Paese.

Nella grande varietà delle iniziative sostenute, o direttamente realizzate, è tuttavia possibile individuare almeno tre direttrici principali a cui si ispira la maggior parte degli interventi delle nostre Fondazioni.

1. La valorizzazione delle risorse del territorio, materiali e immateriali, attraverso il loro recupero, ammodernamento e messa in rete, quale volano per lo sviluppo economico del territorio stesso;
2. L'investimento per la crescita delle persone, soprattutto delle nuove generazioni, affinché sempre meglio esse possano contribuire all'organizzazione di una società civile avanzata, ricca di valori, pluralistica e partecipata;
3. L'incentivazione dell'innovazione progettuale, indispensabile per dare risposta alle nuove emergenze, ma anche per individuare soluzioni nuove, e più efficienti, a problemi "antichi" delle nostre comunità.

Solo a titolo di esempio si possono citare alcune linee d'azione che declinano tali indirizzi nei diversi settori di intervento.

- Il recupero del patrimonio monumentale e archeologico delle città, spesso coniugato con la destinazione delle strutture a nuove funzioni e con l'accrescimento della fruibilità da parte della cittadinanza.
- L'arricchimento dell'offerta culturale del territorio, perseguito ad esempio con il sostegno ad attività museali ed espositive, o con contributi a nuove produzioni artistiche e letterarie o, ancora, con la riorganizzazione tecnologica di biblioteche e archivi.
- Il sostegno a programmi di studio su tematiche interdisciplinari e orientati alla professionalizzazione in discipline ancora importanti, ma ormai in deficit di partecipazione.
- L'accostamento ai tradizionali percorsi di formazione dei giovani, ai vari livelli previsti dall'istruzione "istituzionale", di esperienze educative e di crescita collegate a momenti informali di aggregazione e di scambio sociale.

- Il sostegno alla ricerca, ad esempio in campo biomedico, dove l'intervento è per arginare l'insufficienza di infrastrutture, ma anche per ottimizzare l'utilizzo di infrastrutture per la ricerca già esistenti.
- Gli interventi tesi a favorire l'inclusione sociale di categorie deboli (anziani, minori svantaggiati, disabili, immigrati ecc.) con finalità innanzitutto equitative e solidaristiche, ma anche propedeutici a una riduzione dei costi sociali che inevitabilmente conseguirebbero, nel lungo termine, da politiche di "non intervento".

Benché la normativa assegni loro un ruolo generalista, le Fondazioni non operano in modo dispersivo, ma focalizzato: 52 Fondazioni assegnano al loro 1° settore di intervento oltre metà delle risorse (o più del 60% ai primi 2); le altre 36 assegnano al loro 1° settore più del 30% delle risorse (o più del 40% ai primi 2).

I settori nei quali nel 2004 le Fondazioni sono state presenti in maggior numero sono "Arte, attività e beni culturali" e "Volontariato, filantropia e beneficenza" (tutte le 88 Fondazioni), "Educazione, istruzione e formazione" (85), Salute pubblica (77), Ricerca (61), Assistenza sociale (67). Recentemente sono state attivate in sede associativa, nei settori beni culturali e ricerca, due commissioni per l'arte e cultura, coordinata dal collega Marco Cammelli di Bologna, e per la ricerca, coordinata dal collega Andrea Landi di Modena. Tali commissioni potranno, fra l'altro, favorire l'ulteriore sviluppo di due capacità in merito alle quali le Fondazioni hanno già percorso un lungo cammino: la capacità di "dar conto" del proprio operato attraverso adeguate forme di auto-monitoraggio, auto-valutazione e di apprendimento organizzativo; la capacità di "tenere in conto" gli interessi e le preferenze dell'ambiente e degli *stakeholders* in particolare, attraverso adeguate forme di rilevazione, consultazione, sollecitazione esterna.

Le erogazioni a "pioggia", di cui spesso vengono accusate le Fondazioni, non ne contraddistinguono più l'attività. Infatti, quelle sotto 5.000 euro rappresentano il 45% del numero di iniziative, ma pesano solo per il 2% sul totale erogato; al contrario, i progetti sopra

100.000 euro pesano per il 75% sul totale e, all'interno di questi, quelli sopra 500 mila euro fanno il 47% del totale ed evidenziano un progressivo spostamento delle Fondazioni verso progetti sempre più complessi, impegnativi e – spesso – attuati in partenariato con altri soggetti.

Degli interventi delle Fondazioni beneficiano soprattutto i soggetti privati, con il 59,1% degli importi donati, e fra questi in particolare fondazioni, associazioni e organizzazioni del volontariato. Mentre fra i soggetti pubblici, a cui va il resto, i maggiori destinatari sono gli enti locali, con il 23,2% del totale delle erogazioni. In ragione del particolare rilievo degli enti locali nelle destinazioni delle Fondazioni ed in considerazione dell'importanza di preservare il ruolo sussidiario delle Fondazioni anche in condizioni stringenti di finanza locale, è stata costituita in sede associativa una Commissione enti locali, coordinata dal collega Vincenzo Marini Marini di Ascoli.

Nella destinazione delle donazioni le Fondazioni privilegiano la regione di appartenenza, a cui va l'82,5% degli importi. Poiché, come detto, per ragioni storiche le Fondazioni di origine bancaria sono prevalentemente presenti nel Nord e nel Centro del Paese, è a questi territori che va la maggior parte delle erogazioni. Al Nord e al Centro Italia vanno rispettivamente il 70,8% e il 25,3% delle risorse erogate, mentre al Sud e Isole va il 3,9%: un dato contenuto, peraltro in crescita rispetto al passato grazie anche a iniziative di riequilibrio, come il Progetto Sviluppo Sud, promosse dall'ACRI. Di recente, inoltre, l'Associazione, insieme al mondo del Volontariato, ha avviato la costituzione di una Fondazione per il Sud.

Il tema del Sud è stato posto in primo piano dalle Fondazioni, per la prima volta, durante il congresso di Torino del 2000, sei anni fa! In quella occasione le Fondazioni assunsero un preciso impegno, formalizzato anche nell'ambito della mozione congressuale: operare da lì in avanti estendendo il loro impegno anche a favore del Mezzogiorno.

Il proposito espresso dalle Fondazioni a Torino non nasceva dall'esistenza di un obbligo assoluto in capo ad esse, né si trattava di una mera opzione solidaristica. Vi era, in quell'impegno, la consapevolezza del nostro sistema di potere e dovere giocare un ruolo anche in una dimensione più ampia di quella strettamente localistica assumendo, in piena autonomia e senza mettere in discussione il legame del tutto speciale di ogni Fondazione con la propria comunità di riferimento, la responsabilità di misurarsi con i grandi temi nazionali. Una responsabilità certamente impegnativa, ma anche congruente con il peso che le nostre istituzioni andavano in quegli anni assumendo nel Paese.

La prima iniziativa attraverso cui le Fondazioni hanno inteso dare attuazione a quell'impegno è stata il Progetto Sviluppo Sud, con il quale, nel 2003, è stato lanciato un primo importante stimolo alle regioni meridionali: con circa 26 milioni di euro, messi in campo da una cinquantina di Fondazioni, sono stati finanziati progetti volti alla creazione di distretti culturali. Proposti e realizzati da attori del territorio secondo modalità tese a promuoverne la messa in rete, questi progetti hanno avuto come obiettivo di creare, intorno ad alcuni degli attrattori culturali di cui il Meridione è ricco, sistemi integrati di offerta turistico-culturale in grado di svolgere, nelle aree territoriali prescelte, una significativa azione di stimolo allo sviluppo economico locale.

I positivi risultati di questa iniziativa hanno portato a una riedizione della stessa nel 2005, con un ammontare equivalente di risorse impegnate e di Fondazioni coinvolte. Sul finire del 2005 le Fondazioni hanno però operato il vero e proprio "salto di qualità" della loro azione, reagendo alle sollecitazioni del contesto politico-istituzionale e cogliendo alcune opportunità determinatesi per la particolare evoluzione dei rapporti con il mondo del volontariato.

Da un lato, infatti, si erano fatte sempre più pressanti le spinte, sostenute da un largo fronte "trasversale" del Parlamento, tese ad imporre alle Fondazioni del centro nord vincoli di destinazione delle risorse, anche molto pesanti, a beneficio delle regioni meridionali. Dall'altro, invece, si prospettava la possibilità di mettere a frutto le ingenti somme

accantonate prudenzialmente dalle Fondazioni a partire dal 2001 a seguito del contenzioso amministrativo sollevato dai Centri di Servizio per il Volontariato relativamente alle modalità di calcolo del “quindicesimo” delle risorse delle Fondazioni ad essi destinato. Ecco, quindi, nascere l’idea di un grande Progetto per il Sud, basato su un’alleanza strategica con il mondo del Volontariato e del Terzo settore e destinato a spostare verso le regioni meridionali una “massa critica” di risorse di assoluto rilievo.

Il Progetto Sud nasce così come risposta a chi, in una visione tipicamente dirigista, riteneva che solo con una imposizione di legge le Fondazioni avrebbero potuto concorrere in misura maggiore al sostegno delle regioni meridionali; e come espressione di una visione innovatrice e pragmatica, che punta a definire le alleanze possibili tra le diverse componenti della società civile per l’elaborazione comune di strategie volte ad affrontare i grandi problemi di questo Paese, giocando fino in fondo il ruolo che alla stessa società civile compete nella logica della sussidiarietà orizzontale.

Con il Progetto Sud le Fondazioni hanno individuato un terreno di impegno comune con il Volontariato e il Terzo settore, mobilitando risorse proprie ma anche attraendo su questo progetto ingenti risorse di pertinenza del Volontariato stesso. Il progetto comune è quello di promuovere lo sviluppo delle regioni meridionali, attraverso il potenziamento delle cosiddette “infrastrutture sociali” in esso presenti, individuate come “fattori di successo” assolutamente cruciali per il rilancio del Sud, ma partendo dal basso con la gente e le comunità del Sud, non calando le nostre iniziative dall’alto.

Si punta, cioè a rafforzare quelle risorse “immateriali” che, quanto e forse più di quelle “fisiche” e finanziarie, sono oggi deficitarie nel Mezzogiorno e indispensabili alla creazione di comunità locali attive, responsabili e solidali; organizzazioni della società civile evolute e pluralistiche, sistemi di produzione e di gestione del consenso politico efficienti; ristabilire la legalità anche con questa iniziativa.

La scelta del Terzo settore come partner - Terzo settore inteso nella accezione più ampia che include anche il Volontariato - è coerente con l'idea che le organizzazioni di Terzo settore sono pensabili come una cruciale infrastruttura sociale, in quanto luoghi di partecipazione attiva, cultura della democrazia e della solidarietà, e promozione di un welfare comunitario.

La dotazione patrimoniale iniziale del progetto ammonta a circa 320 milioni di euro (210 milioni conferiti dalle Fondazioni e 110 dal Volontariato), con i quali verrà costituita una nuova fondazione, la Fondazione per il Sud, alla cui governance parteciperanno pariteticamente le Fondazioni e le organizzazioni di Terzo settore. Con i frutti derivanti dall'investimento di questo patrimonio iniziale e con un ulteriore flusso di risorse (pari a circa 40 milioni di euro annui) che le Fondazioni si impegnano a mettere a disposizione verranno attuati gli interventi sul territorio volti a perseguire gli obiettivi sopra descritti.

Mentre si sta per concludere la fase costitutiva della nuova Fondazione - gli atti sono stati già messi a punto e si attende solo di avviare le procedure formali per la costituzione - si vanno delineando in modo più preciso le linee di intervento da attivare. Sono essenzialmente di due tipi:

1. La creazione di nuovi soggetti specializzati nella raccolta e nell'impiego di donazioni, tesa a strutturare al Sud una rete di intermediari filantropici, oggi pressoché inesistente.
2. La realizzazione di iniziative/progetti "esemplari", incidenti su problematiche cruciali per lo sviluppo del Sud, quali ad esempio l'educazione alla legalità e ai valori della convivenza civile, la disoccupazione giovanile e femminile, l'integrazione degli immigrati, etc. Tali iniziative saranno individuate e realizzate attraverso il coinvolgimento, su base competitiva, di partnership locali composte dai soggetti della società civile presenti nei territori meridionali.

Una quota delle risorse messe in campo verrà anche utilizzata, in un'ottica di integrazione sinergica con queste due linee d'azione, per rafforzare la rete dei Centri di Servizio per il

Volontariato delle regioni meridionali. Inoltre, il perseguimento delle finalità istituzionali della Fondazione potrà essere realizzato anche con una parte del patrimonio, ad esempio in collaborazione con la Banca Europea degli Investimenti, naturalmente purché ciò risulti compatibile con gli obiettivi di rischio/rendimento dello stesso.

Nella realizzazione delle linee strategiche per l'attività erogativa le Fondazioni cercano di dare un contributo importante anche allo sviluppo economico dei loro territori, che simultaneamente valorizzi gli aspetti civili e sociali; per questo, pur rimanendo prevalentemente grant giving, hanno aumentato l'impegno progettuale per la realizzazione dell'attività istituzione, implementata sempre più tramite bandi.

Non è solo la crisi del tradizionale modello di welfare state ad aprire alle Fondazioni spazi per nuove forme di intervento sociale innovativo. È anche la crescente "regionalizzazione" dello sviluppo che mette in gioco soggetti locali facendoli diventare sistemi locali, che promuovono e progettano insieme il loro futuro, sia in una prospettiva di sviluppo economico, sia, più in generale, di sviluppo sociale. La capacità di networking e di soggetto aggregante delle Fondazioni può forse produrre più valore, in questo contesto, della mera disponibilità di risorse finanziarie.

E' da sottolineare che una delle novità più importanti di questa fase storica legata alla "terza rivoluzione industriale", alla globalizzazione, etc., è il ritorno dell'importanza del livello locale. Fino a pochi anni fa, infatti, si parlava di sviluppo nazionale, con l'idea che dallo sviluppo complessivo del Paese sarebbero derivati benefici ai territori locali. Oggi, invece, è sempre più evidente che è dallo sviluppo delle realtà locali che trae giovamento la crescita di tutta l'Italia; e in questo senso sempre più le Fondazioni si impegnano per svolgere il loro ruolo, non solo con l'attività erogativa.

Le Fondazioni di origine bancaria dispongono complessivamente di un patrimonio che a valori di libro supera i 41 miliardi di euro. Esse hanno l'obbligo di conservarne il valore, investendolo in attività diversificate. Dal 1993 al 2004 il valore di libro del patrimonio complessivo delle Fondazioni è cresciuto con un incremento medio annuo composto del 5,5%.

Attualmente esso è investito sia in partecipazioni bancarie, sia in altre attività fruttifere. In base ai bilanci 2004, il peso sul totale dell'attivo delle partecipazioni nelle banche si attesta intorno al 29%, pari a 13,6 miliardi di euro: un dato questo che potrebbe diminuire ulteriormente in base alle indicazioni dei bilanci 2005 di 16 tra le maggiori Fondazioni (pari al 73% del sistema) per le quali l'incidenza media dell'investimento nelle conferitarie sul totale attivo è del 24,5%. Le altre attività investite in strumenti finanziari diversi dalle partecipazioni bancarie, rappresentano nel 2004 a livello di sistema il 66,3%, mentre nel 2005 per il campione delle 16 Fondazioni considerate è del 71,7%.

La redditività netta media della gestione del patrimonio complessivo delle Fondazioni è cresciuta anch'essa nel tempo: se nel periodo 1993-1999 è stata in media del 2%, sia il dato puntuale del 2004 che la media del periodo 1999-2004 evidenziano un livello di redditività del 5%, che nel 2005 per le 16 Fondazioni prese in esame sale al 6,6%. Nel 2004 la redditività delle partecipazioni bancarie, misurata in rapporto al valore di libro, si attestava al 6,9%, evidenziando un lieve aumento rispetto al 6,5% del 2003. L'indice della redditività degli investimenti finanziari era stata del 3,7% (nel 2003 era il 3,9%).

Riguardo al calcolo della redditività, frequenti in questi anni sono state le critiche per la mancata indicazione in bilancio dei valori di mercato delle partecipazioni bancarie. Le direttive in tema di bilancio prevedono l'utilizzo del criterio del costo storico per la valutazione delle immobilizzazioni finanziarie e delle partecipazioni nelle conferitarie; tale criterio rende non confrontabili, ad esempio, gli indici di redditività delle Fondazioni che hanno dismesso la partecipazione, con quelle che invece hanno ancora nel loro attivo

investimenti nella banca conferitaria a valori storici. Tale disomogeneità dei dati rende, inoltre, meno significativo il calcolo dell'indice di redditività a livello di sistema. Molte Fondazioni hanno, tuttavia, cominciato a introdurre nella nota integrativa informazioni sui valori di mercato delle poste di bilancio.

Voglio affermare la necessità – oltre all'opportunità – che questo salto di trasparenza venga ormai fatto da tutte le Fondazioni. Ne trarrà beneficio l'immagine del sistema e sarà un ulteriore stimolo all'efficienza ed efficacia della gestione da parte di ognuna.

Nell'ambito dei processi di diversificazione, le Fondazioni hanno dato rapida attuazione alla recente previsione normativa che permette l'utilizzo del patrimonio in collegamento con le finalità istituzionali, intervenendo sia per la promozione dell'economia locale (spesso a fianco degli Enti locali, nelle public utility) sia a livello nazionale ed in modo coordinato (66 Fondazioni) per lo sviluppo delle infrastrutture, con l'acquisto del 30% del capitale della Cassa Depositi e Prestiti SpA. La natura privatistica delle Fondazioni ha reso possibile il partenariato con il Tesoro nella Cdp, in cui le Fondazioni seguono con particolare attenzione lo sviluppo della gestione ordinaria (finanziamenti a privati), che richiede un rinnovato impegno da parte politica e un'effettiva implementazione. I rapporti con l'azionista di maggioranza sono positivi, ma non si può sottacere l'atipicità di una situazione in cui l'azionista di maggioranza è al tempo stesso l'Autorità di vigilanza sull'azionista di minoranza. La riforma del Titolo II del Libro I del Codice civile, cui ho già fatto cenno e cui sarà destinato un approfondimento nel pomeriggio, produrrebbe un risultato positivo anche con riguardo a questa criticità.

Fra le nuove tipologie di investimento attuate, si contano alcuni investimenti in *private equity*, in forte sviluppo in Italia. In tale ambito, una classe di investimento che stenta a decollare nel nostro Paese, ma che è assai rilevante per lo sviluppo economico, è il *venture capital* (investimento in nuove aziende), il cui elevato livello di rischio ne limita il ricorso da parte

delle Fondazioni. Si potrebbe valutare l'ipotesi di conteggiare questa tipologia di investimento fra le erogazioni per l'attività istituzionale, al fine di favorirne lo sviluppo tra le Fondazioni.

Da quando sono state create le Fondazioni hanno prodotto numerosi vantaggi per il Paese:

- hanno favorito il processo di ristrutturazione del sistema bancario in Italia, in particolare attraverso importanti processi di integrazione;
- hanno generato risorse per realizzare in modo autonomo e sussidiario progetti con finalità sociali e di promozione dello sviluppo economico su proposta delle Fondazioni stesse, del Terzo settore e degli Enti locali; in questo modo hanno contribuito a ridurre il divario che caratterizza l'Italia rispetto al mondo anglosassone in relazione alla presenza di iniziative ed istituzioni private nei settori, ad esempio, della ricerca scientifica, della tutela del paesaggio e dei beni artistici e della solidarietà sociale;
- hanno creato occasioni di partenariato con soggetti pubblici locali e nazionali (per esempio, appunto con Cassa Depositi e Prestiti SpA).

Questo grazie a caratteristiche identitarie riassumibili in: capacità di gestire la loro autonomia, senso di responsabilità, attitudine alla sussidiarietà, che le accomuna tutte anche se non possono essere considerate un "unicum", date le loro diversità di origine (sono associative o istituzionali), di statuto, di dimensione e di localizzazione territoriale.

Peraltro non c'è una piena coscienza di tutto questo nel Paese. Anzi. Se gli addetti ai lavori hanno cominciato a conoscerci, gli Italiani ci conoscono ancora molto poco, soprattutto della funzione che le Fondazioni possono svolgere in un sistema moderno e con funzione sussidiaria. E' un problema che deriva in parte dalla scarsa conoscenza del ruolo in generale dei cosiddetti "corpi intermedi" della società. Ma è un problema che vogliamo risolvere con un maggior impegno sulla comunicazione: i nostri siti sono già ricchi di informazioni, i nostri bilanci sono anche sul sito dell'ACRI, così come presto lo saranno anche gli statuti. Una

corretta percezione da parte dei nostri pubblici di riferimento e un'immagine corretta e completa per noi sono importanti, direi strategici: sono lo strumento migliore per salvaguardare la nostra autonomia.

In alcune frange di opinione, purtroppo, permane una visione che vede le Fondazioni ancora come una sorta di soggetti pubblici e, in quanto tali, sottoponibili, insieme ai loro patrimoni, a poteri di indirizzo e di direzione da parte della politica e dell'amministrazione pubblica. Il principale argomento utilizzato in proposito è quello che saremmo soggetti con grandi poteri senza conseguenti responsabilità.

Si tratta, però, di una tesi non solo errata (se si tiene conto della composizione degli organi di indirizzo, che vede un'ampia e diversificata rappresentanza di soggetti del territorio, e della presenza di un'Autorità di vigilanza), ma in contraddizione con la natura stessa dell'istituto Fondazione: la Fondazione è, infatti, un patrimonio privato destinato ad uno scopo e tanto la destinazione quanto lo scopo diventano, per il legislatore e lo stesso fondatore, intangibili, a norma della disciplina generale vigente in Italia.

La "missione" della Fondazione potrà essere reinterpretata alla luce di nuove esigenze, ma non potrà subire continue modifiche e cambiamenti. La loro natura, quindi, lungi dall'essere un'anomalia, è proprio una caratteristica dell'istituto, che va studiato e qualificato secondo le caratteristiche sue proprie e non secondo i parametri di valutazione tipici dell'impresa o dell'ente pubblico, che hanno altro tipo di organizzazione e funzione.

Naturalmente la specifica configurazione della Fondazione come istituto a sé stante non esclude affatto che essa risponda del suo operato, che abbia una governance efficiente e trasparente e che assuma le proprie responsabilità: ma accountability, governance e responsabilità dovranno essere configurate e verificate secondo la logica e le caratteristiche proprie della Fondazione e non secondo i criteri e i metodi utilizzati per altro tipo di soggetti o

enti. Dobbiamo fare un ulteriore passo in avanti. Il prof. Maurizio Ferrara ci presenterà alcune riflessioni sul tema dell'autoreferenzialità e della legittimazione delle Fondazioni.

Il prof. Ferrara riferisce che *“emergono segnali di consapevolezza da parte delle Fondazioni circa la sfida sul piano della legittimazione e segnali di innovazione organizzativa per riaffermare tale legittimazione”*.

Si tratta di informazione, trasparenza di comportamenti ma, soprattutto, di fare valutare da centri indipendenti l'attività delle Fondazioni o di stabilire parametri oggettivi di misurazione di efficacia delle nostre erogazioni.

In linea con l'evoluzione dello scenario istituzionale e con la progressiva crescita di consapevolezza del proprio ruolo negli ultimi anni, soprattutto nel corso dell'ultimo quinquennio, le Fondazioni hanno intrapreso un importante percorso di rafforzamento degli assetti organizzativi. Molti passi in avanti sono stati compiuti da quando, nei primi anni della loro esistenza, le Fondazioni si erano di fatto “appoggiate”, per l'espletamento delle principali funzioni gestionali e operative, alle strutture delle rispettive banche conferitarie.

Ormai, esse hanno assunto anche sul piano organizzativo una fisionomia autonoma e ben distinta. Questo processo di maturazione non si è però concluso, e richiede alle Fondazioni un ulteriore sforzo. Una recentissima ricerca realizzata dall'ACRI, che ha coinvolto i due terzi del sistema delle Fondazioni, ha messo in evidenza con chiarezza alcune esigenze di consolidamento.

Non di rado si evidenziano competenze manageriali da affinare, come ad esempio quelle relative alla programmazione e controllo o alla gestione del personale, generalmente poco diffuse, o quelle attinenti al processo erogativo, ben sviluppate nelle fasi di individuazione dei fabbisogni del territorio e della valutazione dei progetti, ma ancora deboli nelle fasi di

monitoraggio successivo al finanziamento e di verifica dei risultati finali delle iniziative sostenute.

Talora non è adeguatamente valorizzato il ruolo dei quadri, mentre il bilanciamento di governance fra organi di indirizzo/amministrazione e struttura manageriale non è sufficientemente chiaro e ben definito. Permangono alcune inerzie al cambiamento ereditate dal passato, che frenano l'innovazione organizzativa e rendono più difficoltoso il conseguimento di una maturità manageriale tarata sulle specificità della Fondazione e coerente con le esigenze dei principali stakeholders di riferimento.

Inoltre, il ricorso alle alleanze strategico-organizzative è ancora molto limitato, e non sempre vi è una sufficiente percezione delle opportunità offerte dalle nuove tecnologie informatiche. In positivo, dalla ricerca risultano in aumento le Fondazioni che hanno attivato un processo di innovazione organizzativa finalizzato a raggiungere configurazioni "distintive", con percorsi pro-attivi di sviluppo che, superando la diffusa propensione di un tempo alla sostanziale omologazione degli assetti organizzativi, disegnano profili di operatività più coerenti con le specificità dei territori e delle comunità di riferimento.

Affinché questo percorso di innovazione si diffonda con maggior vigore, è opportuno che le Fondazioni sappiano rafforzare le proprie capacità di far leva sulle risorse, specie quelle umane, e sulle competenze detenute, al fine di valorizzare quelle maggiormente distintive.

Ricco e articolato, dunque, è stato ed è il cammino percorso delle Fondazioni in questi anni. La raggiunta tranquillità legislativa darà loro modo di esprimere ancor meglio tutte le loro potenzialità.

Dal nuovo Governo abbiamo ricevuto un buon viatico. Sono grato al Viceministro on. Roberto Pinza per le dichiarazioni che ha rilasciato, dopo la sua nomina, su tre temi che ci riguardano direttamente: *“Le Fondazioni di origine bancaria adesso lasciamole in pace. Sono prima state aiutate a nascere, poi oggetto di ripetuti tentativi di impossessamento, poi ancora c’è voluto un pronunciamento della Corte Costituzionale, adesso basta, lasciamole vivere e pensare al futuro”*; la seconda: *“La sterilizzazione al 30% dei loro diritti di voto sulle banche rischia di rivelarsi incostituzionale, la elimineremo”*; ed ancora: *“La mia opinione è che l’affidamento al Tesoro del controllo è da intendersi provvisorio; in questo senso io sono molto impegnato fin da adesso per una riforma del Libro I che preveda una disciplina moderna e di favore per le associazioni e le fondazioni, in modo che al momento della definizione di un’Autorità di controllo questa risolva anche il problema delle Fondazioni di origine bancaria”*. E per il nostro futuro pensiamo ad alcune proposte.

1. E’ ormai maturo, dopo tanto ritardo, il tempo della revisione legislativa del Titolo II del Libro I del Codice Civile. E’ la riforma della disciplina civilistica delle persone giuridiche private, ed è nell’alveo di questa disciplina che devono essere ricondotte le Fondazioni di origine bancaria, perdendo definitivamente la loro “specialità”. Noi, da subito, diamo la nostra disponibilità e la nostra collaborazione per questa revisione: oggi ne parlerà a nome dell’Associazione il collega Mario Nuzzo.
2. La Commissione Europea ha preso impegno di elaborare entro il 2007 una proposta di statuto europeo delle Fondazioni: parteciperemo attivamente con l’EFC-European Foundation Centre a questa importante iniziativa.
3. Chiediamo l’abrogazione dell’art. 7 della legge n. 262 del 2005 (con decorso dal 1° gennaio 2006 essa limita al 30% per cento il diritto di voto delle Fondazioni diverse da quelle di cui all’art. 25, comma 3-bis del decreto 153, nelle assemblee ordinarie e straordinarie delle società bancarie conferitarie e delle società diverse da quelle strumentali).

4. Abbiamo condiviso che le banche non siano più partecipanti di Banca d'Italia, ma al fine di non danneggiare le Fondazioni azioniste delle Casse SpA dovrà esserci una adeguata valorizzazione delle quote di partecipazione alla Banca d'Italia (l'art. 19, comma 10, della legge 28 dicembre 2005, n. 262, recante disposizioni per la tutela del risparmio e la disciplina dei mercati finanziari, assegna al Governo il compito di disciplinare, con regolamento *ex art.* 17 della legge n. 400 del 1988, "le modalità di trasferimento, entro tre anni dalla data di entrata in vigore della legge - 12 gennaio 2006 -, delle quote di partecipazione al capitale della Banca d'Italia in possesso di soggetti diversi dallo Stato e da altri enti pubblici").
5. Il Parlamento dovrà riformare in modo organico la legge n. 266/91 sul Volontariato; chiediamo che nella riforma siano coinvolti tutti i soggetti interessati fra cui, in primo luogo, Fondazioni e Volontariato.
6. Il trattamento fiscale applicato in Italia alle Fondazioni con finalità di interesse pubblico è il peggiore rispetto a tutti i paesi dell'Unione Europea, come abbiamo documentato più volte: si può e chiediamo che si rimedi, in un quadro di stabilità del quadro normativo fiscale riguardante le Fondazioni.
7. Inclusione degli investimenti di "venture capital" nell'ambito delle erogazioni per l'attività istituzionale.